

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE, GIURIDICHE E
STUDI INTERNAZIONALI

Corso di laurea *Triennale* in Scienze Politiche



LA "RILOCALIZZAZIONE" NELLA TEORIA DELLA
DECRESITA DI SERGE LATOUCHE

Relatore: Prof. KATIA CALDARI

Laureando: FRANCESCO INVERNIZZI
matricola N. 1228859

A.A. 2021/2022

Indice

INTRODUZIONE	3
I. LA DECRESCITA NEL PENSIERO DI SERGE LATOUCHE.....	5
1. Serge Latouche: il “teorico della decrescita”	5
2. la decrescita	6
3. l’inferno della crescita	9
la crescita non è sostenibile.....	9
la crescita non è auspicabile.....	12
II. GLOBALIZZAZIONE, AMBIENTE E SOCIETÀ	15
1. l’età del “villaggio globale”	15
2. la risposta del pianeta alla globalizzazione.....	16
3. la dimensione sociale della globalizzazione	20
III. RILOCALIZZAZIONE.....	23
1. la rilocalizzazione.....	23
2. produzione locale	24
3. due proposte	27
internalizzazione dei costi dei trasporti.....	27
autoproduzione energetica	29
CONCLUSIONI	33
BIBLIOGRAFIA.....	34

Introduzione

Da diversi anni il tema della decrescita è entrato a far parte del dibattito pubblico internazionale, per la forza con cui sottopone a critica il modello di sviluppo attuale e la crescita economica come unico fine delle politiche nazionali. Le argomentazioni alla base della teoria della decrescita sono alimentate da due affluenti principali: in primo luogo la critica dal punto di vista culturale e antropologico dello sviluppo come unica direzione possibile per la società umana, dal momento che i risultati prodotti dall'immaginario del progresso, della scienza e della tecnica, tanto nello sviluppato nord del mondo quanto nel sud in via di sviluppo, sono stati deludenti sotto ogni punto di vista. La società dello sviluppo e l'economia dell'*homo economicus* hanno prodotto negli anni ingiustizie e sofferenze tali da apparire oggi tutt'altro che desiderabili; in secondo luogo, la presa di coscienza della crisi ambientale ha mostrato anche i limiti fisici di questo modello, che pretende di produrre e crescere all'infinito in un mondo finito, non solo senza essere capace di produrre benessere reale ma distruggendo anche il pianeta (Latouche 2008). Queste due ragioni hanno portato molti a credere e a sostenere la necessità e la possibilità di immaginare un mondo nuovo, perché, come dice Andre Gorz, «per vivere meglio, si tratta ormai di produrre e di consumare diversamente, di fare meglio e di più con meno, eliminando anzitutto le fonti di spreco [...] e aumentando la durata dei prodotti». (Gorz 1992)

Questa critica non può ignorare l'aspetto l'internazionalizzazione dei mercati, comunemente chiamata "globalizzazione", che caratterizza particolarmente il mondo contemporaneo: infatti non solo ha inserito tutti i paesi in un unico mercato, e quindi in una sola competizione a livello mondiale, ma ha anche condiviso per tutti un solo modo di sviluppo, un unico orizzonte culturale, aspirazioni e modelli uguali per tutti, esacerbando i sintomi di un sistema malato da tempo. Oggi l'ambiente vive un momento di crisi senza precedenti senza che reali e profonde misure di contrasto sembrino in procinto di essere applicate, allo stesso tempo disuguaglianze e povertà si sono acuite in tutto il mondo (Latouche 2014).

Per queste ragioni, appare più che ragionevole secondo diversi autori, tra cui lo stesso Serge Latouche e gli italiani Giacomo Becattini e Alberto Magnaghi, ripensare la società a partire da una riscoperta del locale, della comunità e di quegli aspetti umani e relazionali che non appartengono all'*homo economicus*. Pertanto, scrive Alberto Magnaghi, si dovrebbe riconsiderare «il territorio bene comune come caposaldo di una conversione ecologica e territorialista dell'economia che la riporti alla sua natura originaria di «arte dell'abitare», dello stare al mondo attraverso la sua «ricosmizzazione»; e che appare oggi la via maestra per garantire la sopravvivenza futura della specie umana sul pianeta» (Magnaghi 2020).

I. La decrescita nel pensiero di Serge Latouche

1. Serge Latouche: il “teorico della decrescita”

Serge Latouche è l'autore che più di chiunque altro negli ultimi decenni si è speso per la diffusione del concetto di decrescita e il suo libro «La scommessa della decrescita» pubblicato nel 2014, è considerato il manifesto di questa prospettiva economica e sociale. Ma l'accademico francese non approda subito alla teoria della decrescita, alla critica dell'occidentalizzazione del pianeta, alla battaglia in difesa dell'ambiente: affronta invece un percorso dottrinale che parte da un approccio quasi antitetico, come ricostruisce in un'intervista rilasciata alla rivista EcoRev.

Negli anni della sua formazione, Latouche sposa la teoria marxista e sostiene che per i paesi del sud del mondo sia necessario uno sviluppo pianificato diretto ad un'accumulazione del capitale la più rapida possibile, grazie anche alla scorciatoia tecnologica, al fine di recuperare in poco tempo i paesi del nord. Negli anni successivi definirà queste tesi «schizofreniche» e «intossicate di crescita e sviluppo».

Tra 1996 e 1997, inizia il «cammino per Damasco» grazie ad un viaggio a Laos, durante il quale entrano in crisi la fede per l'economia, per lo sviluppo e per la crescita nello scoprire una società «che non era né sottosviluppata né sviluppata, era al di fuori dello sviluppo». A Laos le comunità di villaggio vivevano grazie alla coltivazione del riso che dopo la semina non necessita ulteriori cure: questo permetteva agli abitanti di dedicarsi, nel tempo rimanente, alla caccia, alle feste e ad una vita fuori dal tempo e dai ritmi frenetici occidentali. L'avvento del paradigma dello sviluppo, secondo Latouche, avrebbe presto privato questa società, pur non idilliaca, di «questa sua specie di benessere collettivo, di arte di vivere, a volte raffinata, relativamente sobria, ma comunque in equilibrio con l'ambiente naturale».

In questi anni ci sono principalmente due studiosi che, partendo da istanze e obiettivi differenti, arrivano alla stessa conclusione e mettono al centro la critica

allo sviluppo e la necessità della decrescita: il primo, Nicholas Georgescu-Roegen, si fa portavoce delle ragioni bio-economiche della decrescita, mettendo in discussione l'economia attraverso l'ecologia e sostenendo che, data la limitatezza di risorse, non sia possibile la crescita infinita; Ivan Illich invece adotta un approccio «anti-sviluppo» e biasima il modo unico di sviluppo occidentale partendo da esperienze reali vissute nel mondo non sviluppato. In un primo momento la seconda impostazione convince maggiormente Serge Latouche, che la fa sua criticando lo sviluppo unidirezionale, attaccando un modello che non crea benessere ma solo valore economico e scrivendo «Critique de l'impérialisme», «L'occidentalisation du monde» e «Faut-il refuser le développement?» in cui cerca di fornire una nuova interpretazione di sviluppo come «deculturazione», cioè distruzione delle altre culture attraverso l'imposizione esterna della cultura occidentale. Nel primo approccio alla decrescita, dunque, non entra nel suo discorso la dimensione ecologica: non perché non ne sia a conoscenza o non sia d'accordo ma perché «non entra nei [suoi] schemi mentali» e per una difficoltà a fare interagire i due discorsi.

A partire dalla pubblicazione di «La planète des naufragés», invece, l'economista francese include il problema della compatibilità tra il funzionamento di una civiltà e lo spazio biologico disponibile, cioè il concetto espresso dallo stesso Georgescu-Roegen quando dice che «chi crede che una crescita infinita è compatibile con un mondo finito è un pazzo o un economista!». Proprio la capacità di integrare i due ragionamenti e sul modo di sviluppo e sull'ambiente, nonché l'impegno nell'organizzazione di incontri internazionali e di conferenze sulla questione, rendono Latouche il maggiore esponente della teoria della decrescita e l'autore che ne ha fornito il contributo teorico più importante (Jossin 2006).

2. la decrescita

Serge Latouche affronta in diverse opere il tema della decrescita e la descrive come:

[...] una bandiera dietro la quale si raggruppano quelli che hanno fatto una critica radicale dello sviluppo e vogliono delineare i contorni di un progetto

alternativo per una politica del doposviluppo. Il suo obiettivo è una società nella quale si vivrà meglio lavorando e consumando di meno. Si tratta di una proposta necessaria per ridare spazio all'inventiva e alla creatività dell'immaginario bloccato dal totalitarismo economicista, sviluppatista e progressista (Latouche, 2008).

Quindi, la decrescita non è un modello economico ingessato contrapposto al paradigma della crescita, bensì una «parola d'ordine» e uno «slogan» che indica la necessità di abbandonare l'obiettivo della crescita fine a sé stessa per abbracciare un progetto alternativo di società. Parimenti, non va confusa la decrescita con la crescita negativa: sarebbe un «ossimoro colonizzato dall'immaginario della crescita». All'interno del paradigma della crescita, infatti, il suo semplice rallentamento «sprofonda le società nello sgomento, aumenta i tassi di disoccupazione e precipita l'abbandono dei programmi sociali, sanitari, educativi, culturali e ambientali che assicurano un minimo di qualità della vita». La nostra società è legata a doppio filo con la crescita ed è fondata sull'accumulazione illimitata. Occupazione, pensioni, istruzione, giustizia, cultura, trasporti, sanità dipendono tutti dall'aumento costante del prodotto interno lordo: se il prodotto interno lordo rallenta la sua crescita tutto il sistema crolla. Se il lavoratore smette di produrre e consumare «transitando dalla fabbrica all'ipermercato e dall'ipermercato alla fabbrica», diventa tutto insostenibile. Come precisa Serge Latouche, «non c'è niente di peggio di una società del lavoro senza lavoro, non c'è niente di peggio di una società della crescita in cui la crescita si rende latitante» (Latouche 2014)

Ma se non si inverte la rotta si arriverà inesorabilmente a questo scenario, ragione per cui è necessario immaginare un'alternativa e costruire un panorama ulteriore, basato su presupposti e logica diversi. Per sottolineare questo Latouche ricorre a due metafore. Innanzitutto, con il «teorema dell'alga verde» cerca di mostrare la pericolosità della crescita:

Un bel giorno, incoraggiata dall'uso massiccio di concimi chimici da parte degli agricoltori circostanti, una piccola alga verde comincia a prosperare in un grandissimo stagno. Anche se la sua diffusione annua è rapida, di una progressione geometrica con fattore 2, nessuno se ne preoccupa. In effetti, anche raddoppiando ogni anno, l'alga coprirà l'intera superficie dello stagno in trent'anni: e al termine del ventiquattresimo anno sarà colonizzato soltanto il 3 per cento dello specchio d'acqua! Forse ci si comincerà a preoccupare quando l'alga avrà colonizzato la metà della superficie, facendo sorgere una minaccia di eutrofizzazione, cioè di asfissia della vita acquatica. Anche se per arrivare a quel punto ci sono voluti decenni, basterà un solo anno per provocare la morte irrimediabile dell'ecosistema lacustre. Noi siamo arrivati esattamente al momento in cui l'alga verde ha colonizzato la metà del nostro stagno. Se non agiamo con la massima rapidità e la massima efficacia, quello che ci attende nel futuro prossimo è la morte per asfissia. Sposando la ragione geometrica che presiede alla crescita economica, l'uomo occidentale ha abbandonato ogni misura. Con un aumento del PIL pro capite del 3,5 per cento annuo (che corrisponde alla media francese tra il 1949 e il 1959), si ha un fattore di moltiplicazione 31 in un secolo e di 961 in due secoli! E con un tasso di crescita del 10 per cento, che è quello attuale della Cina, si ottiene un fattore di moltiplicazione 736 in un secolo! A un tasso di crescita del 3 per cento, si moltiplica il PIL di 20 volte in un secolo, di 400 in due secoli, di 8000 in tre secoli! Se la crescita producesse automaticamente il benessere, dovremmo vivere in un vero paradiso da tempi immemorabili. E invece è l'inferno che ci minaccia.

La «metafora della lumaca» invece la riprende da Ivan Illich: oltre a esibire il valore della lentezza, la lumaca presenta una peculiarità nella costruzione del suo guscio, a cui aggiunge spire di una larghezza sempre maggiore fino a che non smette bruscamente per creare circonvoluzioni decrescenti. Questo avviene perché una sola spira più larga darebbe al guscio una dimensione sedici volte maggiore e invece di contribuire al benessere dell'animale lo schiaccerebbe sotto il suo peso. Superato il limite dell'ingrandimento delle spire, i problemi della crescita eccessiva si moltiplicano in maniera geometrica. «Questo divorzio della lumaca dalla ragione geometrica, che per un periodo aveva anche lei sposato, ci mostra la via per pensare una società della decrescita, possibilmente serena e conviviale» (Latouche 2008).

3. l'inferno della crescita

la crescita non è sostenibile

Il primo argomento che spinge a riconsiderare il paradigma della crescita riguarda il rapporto tra produzione e risorse disponibili: in un mondo finito, la crescita infinita non è sostenibile. Da un punto di vista scientifico, questo tema viene affrontato per la prima volta da Nicholas Georgescu-Roegen che critica la crescita a partire dalle leggi della termodinamica: la prima legge della termodinamica insegna che nulla si crea e nulla si distrugge e il processo di rigenerazione spontanea della biosfera non è in grado di restituire la totalità delle risorse degradate dall'attività industriale con lo stesso ritmo; la seconda legge della termodinamica poi dice che i processi di trasformazione dell'energia non sono reversibili: nonostante non sia rigoroso dal punto di vista fisico, Nicholas Georgescu-Roegen sottolinea come questo, in ambito economico, si possa applicare anche per la materia trasformata dall'uomo che non verrà mai recuperata integralmente nonostante possa essere riciclata. Questo avviene perché, sulla base di quella che il filosofo rumeno battezza «quarta legge della termodinamica», non siamo in grado di raccogliere le molecole dissipate durante la produzione e l'utilizzo: ad esempio le monete di metallo possono essere riciclate, ma non saranno mai recuperabili le molecole di rame dissipato durante l'uso; ugualmente, non siamo in grado di raccogliere i flussi di atomi dispersi per realizzare nuovi giacimenti minerali dispersi sfruttabili (Latouche 2014).

Lo stile di vita occidentale consuma oggi molto di più di quanto il pianeta sia in grado di sopportare e rigenerare, ragione che spinge a sostenere che oggi non basta la crescita zero: è necessaria invece la decrescita. Pur essendo complesso misurare il peso ambientale dei nostri modi di vita in modo esauriente, alcune misure dimostrano l'insostenibilità dell'attuale modello e l'iniquità dello sfruttamento della natura nelle diverse zone del mondo. Ad esempio, attraverso l'impronta ecologica si misura la quantità di area bioprodottrice (sia essa terra o acqua) di cui

una popolazione necessita per produrre tutte le risorse che consuma e per assorbire i rifiuti che genera con la tecnologia prevalente. I calcoli dell'impronta ecologica documentano che l'umanità sfrutta il pianeta in eccesso per almeno il 75%, cioè utilizza circa 1,75 pianeti Terra. Per viver entro la capacità del pianeta l'impronta ecologica dell'umanità dovrebbe essere inferiore alla biocapacità del pianeta che attualmente corrisponde a 1,6 ettari globali a persona, mentre la domanda in termini di cibo, fibre, aree urbane e sequestro del carbonio di un cittadino degli Stati Uniti è superiore ai 6,4 ettari; sempre sopra i 3,4 ettari, cioè più del doppio dello spazio bioprodotto, quella di un europeo. Se tutti consumassero come un americano o un europeo, lo spazio disponibile sul pianeta sarebbe già finito da tempo (WWF 2022). Queste cifre possono essere discusse ma, purtroppo, al rialzo: secondo Yves Cochet e Agnes Sinai «il metodo dell'impatto ecologico sottostima l'impatto ecologico dell'umanità sulla biosfera perché esclude dai calcoli, per esempio, la tossicità dei rifiuti (mentre considera solo la quantità), l'esaurimento delle risorse non rinnovabili, i rischi del nucleare e degli organismi geneticamente modificati». Come osservava Gandhi con saggezza: «L'inghilterra ha utilizzato metà delle risorse del pianeta per raggiungere l'attuale stadio di sviluppo. Quante ne occorrerebbero all'India per arrivare allo stesso livello?» (Latouche 2014).

Nonostante questi dati siano noti da tempo, il mondo economico e politico ha fatto ben poco e soprattutto ha spesso confutato la necessità di decrescita, fondando le proprie argomentazioni su tre punti: la sostituibilità dei fattori, l'economia immateriale, l'eco-efficienza (Latouche 2014). L'ipotesi della sostituibilità dei fattori significa che una quantità sempre maggiore di strumentazioni, conoscenze e competenze dovrebbe poter colmare l'insufficienza di capitale naturale pur mantenendo la capacità di produzione e l'attuale livello di benessere. Tuttavia, se è possibile in una certa misura sostituire il lavoro con le macchine, questo non avviene allo stesso modo con le risorse naturali perché, come spiega Mario Bonaiuti, «non si può continuare a fare lo stesso numero di pizze se si diminuisce progressivamente la quantità di farina, pur aumentando forni o pizzaioli» (Bonaiuti

2003). La seconda ragione riguarda il fatto che l'economia sarà sempre più immateriale, cioè fondata su servizi e realtà virtuale. Questo è parzialmente vero, dal momento che ad esempio in Francia il terziario rappresenta il 70 per cento dell'impiego pur emettendo l'11 per cento di anidride carbonica e consumando il 16 per cento dell'energia utilizzata. Tuttavia, la produzione industriale è diminuita solo in termini relativi ma non in termini assoluti, e anzi è aumentata del 17 per cento in Europa e del 35 per cento negli Stati Uniti. Inoltre, il settore terziario ha una necessità di input materiali maggiore di quanto possa sembrare: ad esempio, la costruzione di un solo computer necessita un consumo di 1,8 tonnellate di materia, di cui 240 chili di energia fossile; mentre la produzione di un chip di 2 grammi consuma 1,7 chili di energia e una grande quantità d'acqua. Considerare le sole economie nazionali dei paesi più sviluppati tuttavia può rivelarsi fuorviante nel calcolo del rapporto tra economia materiale e immateriale, dato che quest'ultimi spesso consumano ciò che viene prodotto in altre zone del mondo: «Nel complesso - come segnala Yves Cochet - [...] la cosiddetta "economia della conoscenza" post-industriale dei paesi dell'Ocse si fonda sul trasferimento di gran parte delle sue basi materiali ed energetiche verso le economie emergenti. Globalmente, la società mondiale non è mai stata tanto industriale quanto oggi» (Latouche 2014).

L'argomento battezzato "sviluppo sostenibile" risulta in definitiva l'unico che, alla riprova dei fatti, può apparire razionale. In sostanza, l'obiettivo sarebbe di ridurre l'impatto ecologico attraverso tecnologie progressivamente più efficienti e la diminuzione degli sprechi che permetterebbero di arrivare a risparmiare tra il 30 e il 40 per cento di input e fino al 90 per cento di energia. Certamente questa rappresenta un'ottima prospettiva ma non è sufficiente se accompagnata dall'attuale ritmo dissennato della crescita, poiché la diminuzione dell'impatto ecologico e dell'inquinamento per ogni singola unità sarebbe sistematicamente annullata dalla moltiplicazione del numero di unità vendute e consumate. A questo fenomeno viene dato il nome di effetto rimbalzo o paradosso di Jevons. L'economista neoclassico William Stanley Jevons, infatti, ha osservato alla fine del diciannovesimo secolo

che, nonostante le caldaie a vapore consumassero sempre meno carbone grazie ai perfezionamenti tecnici, il consumo globale di carbone continuava ad aumentare. In altre parole, le tecnologie efficaci, superando limiti d'uso che possono essere monetari, temporali, sociali, fisici, legati allo sforzo, al pericolo, all'organizzazione, spingono in realtà all'aumento dei consumi (Latouche 2014). La possibilità che alla crescita non corrisponda un maggiore consumo di combustibili fossili, viene indicato dall'Intergovernmental Panel on Climate Change (IPCC) con il termine «decoupling». Si distinguono decoupling “relativo”, se sia la produzione che il consumo di combustibili fossili continuano a crescere ma la prima più velocemente del secondo, e decoupling “assoluto” quando avviene la crescita economica ma il consumo di combustibili fossili diminuisce. Nel corso degli ultimi decenni si è verificato il decoupling relativo a livello globale, mentre che quello assoluto possa essere raggiunto è una questione controversa: pur essendosi verificato nel periodo 2014-2018, è stato solamente un fenomeno temporaneo e localizzato, annullato poi dalle emissioni legate alla ripresa economica post pandemica (IPCC - Focal Point Italia)

la crescita non è auspicabile

Non solo la crescita non è sostenibile ma, secondo i sostenitori della decrescita, è un modello malato anche e soprattutto perché, anche se fosse accettabile dal punto di vista ambientale, non lo sarebbe dal punto di vista umano. Riprendendo le parole di Ivan Illich, Latouche dice:

[...] la scomparsa programmata della società della crescita non è necessariamente una cattiva notizia. La buona notizia è che non si tratta di rinunciare ai nostri modi di vita per evitare le conseguenze negative di una cosa in sé buona – come se dovessimo scegliere tra il piacere di una squisita pietanza e i suoi potenziali effetti collaterali. Il fatto è che questo cibo è intrinsecamente dannoso e staremmo molto meglio se lo evitassimo completamente. Bisogna vivere altrimenti per vivere meglio.

La società della crescita non è auspicabile per almeno tre ragioni: «produce crescenti disuguaglianze e ingiustizie, crea un benessere ampiamente illusorio, sviluppa una “antisocietà” malata della sua ricchezza e in fin dei conti poco armoniosa per gli stessi “ricchi”» (Latouche 2014).

Disuguaglianze e ingiustizie sono sempre esistite ma ogni anno toccano livelli sempre più alti sia all'interno dei paesi, anche di quelli sviluppati, che tra i paesi stessi. Secondo l'ultimo rapporto di Oxfam, nei primi 2 anni di pandemia i 10 uomini più ricchi del mondo hanno più che raddoppiato i loro patrimoni, passati da 700 a 1.500 miliardi di dollari, al ritmo di 15.000 dollari al secondo, 1,3 miliardi di dollari al giorno. Nello stesso periodo si stima che 163 milioni di persone siano cadute in povertà a causa della pandemia. Le 10 persone più ricche al mondo detengono una ricchezza sei volte superiore al patrimonio del 40% più povero della popolazione mondiale, composto da 3,1 miliardi di persone: se anche vedessero ridotto del 99,993% il valore delle proprie fortune, resterebbero comunque membri del top 1 percento globale (Ahmed 2022).

Non solo, queste ricchezze stimate e conteggiate in termini quantitativi, non danno alcuna informazione riguardo il loro contenuto perché «l'ossessione del Pil porta a considerare positiva ogni produzione e ogni spesa, incluse le produzioni nocive e le spese necessarie a neutralizzare gli effetti negativi delle prime». Per esempio, nel 1991, gli Stati Uniti hanno speso 115 miliardi di dollari, una cifra pari al 2,1 per cento del Pil, per la salvaguardia dell'ambiente. In Francia, i medici del lavoro stimano che lo stress costi il 3 per cento del Pil (Latouche 2014). In Italia, il totale dei costi esterni stimati per le attività delle imprese e delle famiglie nel 2013 superava leggermente i 50 miliardi di euro, una cifra che corrisponde al 3,2% del PIL nazionale. In queste condizioni, il miglioramento del livello di vita accompagnato alle ricchezze di cui pensa di beneficiare la maggior parte dei cittadini del Nord è sempre più illusorio. Si spende certamente di più nell'acquisto di beni e servizi mercantili, ma ci si dimentica di dedurre la quota addirittura

superiore rappresentata dai costi. Questi costi assumono diverse forme, mercantili o meno: degrado della qualità di vita non quantificata ma subita (aria, acqua, ambiente), spese di “compensazione” e di riparazione rese necessarie dalla vita moderna (medicinali, trasporti, divertimenti), aumento dei prezzi di alcune merci esauribili (acqua in bottiglia, energia, spazi verdi...) (Latouche 2014).

Infine, secondo alcuni, anche la ricchezza è un inganno perché illude chi la possiede di possedere la felicità, portandolo invece a rifugiarsi nel piacere effimero del consumo. Secondo il sociologo Émile Durkheim, questo concetto utilitaristico di felicità porterebbe ad una società individualista, all’assenza di norme sociali e quindi, più facilmente, al suicidio (Latouche, 2014): è una realtà che si osserva oggi, dal momento che il tasso di suicidio è cresciuto del 65 per cento negli ultimi 45 anni e oggi causa più vittime della malaria, dell’HIV/AIDS, del cancro al seno e degli omicidi (World Health Organization, 2021). Secondo Latouche infatti, «la felicità promessa ai vincenti si traduce in frenetica accumulazione dei beni di consumo, in aumento dello stress, dell’insonnia, delle turbe psicosomatiche, delle malattie di ogni tipo (tumori, crisi cardiache, allergie varie, obesità, cirrosi epatica, diabete ecc.)» poiché, come dice Jean Paul Besset, «all’aumento della crescita in tutti i settori sociali, corrisponde un aumento del disagio individuale: stati depressivi, sindrome da fatica cronica, tentativi di suicidio, turbe psichiche, atti di demenza, internamenti, consumo di antidepressivi, tranquillanti, sonniferi, antipsicotici, stimolanti, integratori di ogni tipo, assenteismo al lavoro, a scuola, ansia, comportamenti a rischio» (Latouche 2014).

II. Globalizzazione, ambiente e società

1. l'età del “villaggio globale”

Globalizzazione, o mondializzazione, è il nome che viene dato al complesso processo di unificazione che negli ultimi due secoli ha interessato i paesi sia sul piano economico che su quello tecnologico, della comunicazione, culturale. Indubbiamente hanno giocato un ruolo centrale in questo senso la progressiva eliminazione delle barriere al libero mercato e la sempre maggiore integrazione tra le economie nazionali; tuttavia, l'effetto reale della globalizzazione è un collegamento profondo e immediato della vita delle persone sotto molteplici punti di osservazione e al di là della dimensione spaziale, come già sottolineava il United Nations Development Programme nel 1999 (UNDP (United Nations Development Programme) 1999).

Sarebbe ingeneroso giudicare la globalizzazione negativamente senza sottolinearne gli aspetti virtuosi. Per esempio, oggi è possibile vivere più a lungo e con un tenore di vita spesso superiore rispetto al passato in gran parte del mondo. Grazie allo sviluppo tecnologico, la comunicazione è semplice e immediata da una parte all'altra del mondo e le conoscenze sono disponibili ovunque e in qualsiasi momento (Stiglitz 2002). I progetti di “telemedicina” consentono di garantire diagnosi e cure di livello anche nei paesi più poveri e con costi contenuti (Morozzo Della Rocca 2017). I sistemi politici di numerosi paesi, come ad esempio lo Zambia, sono stati portati ad accettare e fare propri, non senza difficoltà, concetti come la buona gestione degli affari politici, trasparenza, responsabilità, tutela dei diritti umani e democrazia (Seshamani 2004).

Accanto ai benefici della globalizzazione vi sono però degli aspetti non trascurabili che conducono necessariamente ad uno sguardo critico del fenomeno:

- innanzitutto alla grande accelerazione degli scambi non è corrisposta un'altrettanto veloce risposta da parte del mondo politico, associativo e sindacale (Morozzo Della Rocca 2017) consentendo di conseguenza uno

spostamento delle imprese nelle aree con un più basso prezzo del lavoro, tutele sindacali ridotte, norme di tutela ambientale più permissive e cioè favorendo, per usare le parole di S. Latouche, «una forma di concorrenza al ribasso fra i territori a cui si chiede di offrire condizioni sempre più vantaggiose a società transnazionali» (Latouche 2014);

- questo “gioco del minor offerente” ha i suoi effetti peggiori sui paesi definiti poveri secondo i criteri del paradigma dello sviluppo. Infatti, contrariamente a quanto previsto dai modelli economici e dagli esperti, l’ingresso di questi paesi nel libero mercato non ha prodotto ricchezza e benessere per tutti ma ha portato invece allo sfruttamento e ad un ulteriore impoverimento dei territori, specie se li si mette a confronto con la crescita vissuta dai “paesi ricchi” (Zaoual 2004);
- infine, come evidenziato da A. Magnaghi, da un punto di vista umano, la «polverizzazione e diffusione territoriale del sistema produttivo non ha riguardato soltanto il lavoro ma anche l’abitare: in particolare, tutti i processi di riproduzione della vita un tempo legati a saperi contestuali (cura dell’ambiente e della terra, cultura locale degli elementi identitari, produttivi, di una città di quartiere, di una valle) sono stati riorganizzati in un territorio post-urbano «messo direttamente al lavoro» nella fabbrica digitale, caratterizzato da forme insediative omologate, seriali, sconfinato, diffuse» portando cioè ad «un’assenza di luoghi, di relazioni di prossimità, di percorsi di identificazione tra soggetto e oggetto, di relazioni solidali, di paesaggi percepibili, riconoscibili, identitari, nei quali riappropriarsi di senso, misura, temporalità, limiti, valori, sicurezza, autonomia, ricchezza da parte di vite espropriate, omologate e impoverite» (Magnaghi 2020).

2. la risposta del pianeta alla globalizzazione

Le questioni ambientali sono certamente tra le più dibattute e urgenti. Infatti, come conseguenza dei comportamenti adottati dall’essere umano negli ultimi decenni, osserviamo oggi numerosi fenomeni come il riscaldamento globale, la

desertificazione di aree sempre più vaste, l'inquinamento di lunghi corsi d'acqua, il depauperamento delle risorse ittiche, l'estinzione di un numero crescente di specie, lo scioglimento dei ghiacciai montani e dei ghiacciai polari, la riduzione dei corsi d'acqua e dei laghi, un'accentuata alcalinizzazione dell'acqua degli oceani, l'aumento dell'inquinamento dell'aria, l'allargamento del buco dell'ozono e altre reazioni pericolose del pianeta all'attività umana. Secondo l'ultimo Rapporto di valutazione pubblicato dal Gruppo intergovernativo sul cambiamento climatico (Ippc), si osservano oggi aumenti delle temperature e di fenomeni climatici estremi che stanno già colpendo persone, animali e piante e le cose stanno continuando a peggiorare: ciò che emerge e che è importante sottolineare, è che la salvaguardia del pianeta è fondamentale soprattutto per la salute ed il benessere umani (IPCC 2022). Come evidenzia il "Living planet report 2020" pubblicato dall'organizzazione WWF, "oggi è chiaro che le conseguenze sociali ed economiche del degrado ambientale sono catastrofiche e salvaguardare la salute, la prosperità e la sicurezza umane è intrinsecamente connesso alla salvaguardia della salute dell'ambiente" (WWF 2022).

Il problema ambientale non si può scindere dal fenomeno di integrazione economica e culturale mondiale almeno per due ragioni: a) innanzitutto perché è difficile intervenire a livello nazionale su un evento di natura globale. Classicamente, infatti, si ritiene necessario un intervento pubblico diretto nella limitazione degli effetti inquinanti della produzione, considerando che la differenza tra costi privati e costi sociali della produzione accompagnata da inquinamento non stimola le imprese ad adottare autonomamente comportamenti virtuosi. Tuttavia, in un mondo in cui la competizione ha carattere globale, i governi dei singoli stati hanno chiare difficoltà a penalizzare i produttori locali imponendo norme più stringenti di quelle esterne. Di conseguenza, laddove gli stati decidano di ricorrere a politiche per la salvaguardia del pianeta, è sufficiente per le aziende delocalizzare la produzione e l'effetto delle norme non è più un'attuale riduzione delle emissioni, ma soltanto il loro spostamento nello spazio (Targetti and Fracasso 2008). Questa

prima contraddizione può essere marcata da diversi punti di vista. Ad esempio, si può considerare la netta differenza del grado di *decoupling* (o disaccoppiamento) se osservato in una prospettiva basata sulla produzione o basata invece sul consumo: un recente studio evidenzia che, su 116 paesi considerati, nel periodo 2015-2018 solo 32 paesi hanno raggiunto il decoupling assoluto, ma soprattutto che il numero scende a 23 se non si considera la produzione ma il consumo. Questi dati, per giunta, devono essere adeguati al ribasso perché nel 2021 le emissioni di CO₂ sono rimbaltate a causa dell'alto affidamento sul carbone per alimentare la ripresa economica (IPCC - Focal Point Italia). Un ulteriore aspetto che può essere esaminato è la responsabilità delle emissioni spartita dai consumatori dei paesi che importano dalle zone con le fabbriche a più alta intensità di emissioni, e specialmente dei consumatori più ricchi. Se si tiene conto sia delle emissioni dirette (per esempio attraverso i trasporti e il riscaldamento individuali), sia delle emissioni indirette, vale a dire attraverso le merci trasportate e consumate, e le emissioni richieste dalla loro produzione e dal loro trasporto verso il luogo di consumo, si osserva che America settentrionale e Cina sono responsabili ognuna di circa il 22% del totale delle emissioni di carbonio nel periodo 2010-2018, l'Europa del 16% e il resto del mondo di circa il 40%. Ma considerando solo le emissioni individuali più consistenti, la distribuzione cambia completamente. Tra le emissioni individuali superiori a 2,3 volte la media mondiale, che sono il 10% sul totale delle emissioni più alte (che rappresentano circa il 45% delle emissioni globali totali), l'America settentrionale è responsabile del 46% del totale, l'Europa del 16% e la Cina del 12%. Se poi si prendono in considerazione le emissioni individuali superiori a 9,1 volte la media mondiale, ovvero l'1% del totale delle emissioni più alte (che rappresenta il 14% delle emissioni totali, cioè più del totale emesso dal 50% degli abitanti del pianeta), allora l'America settentrionale rappresenta il 57% del totale delle emissioni, contro il 15% dell'Europa, il 6% della Cina e il 22% del resto del mondo (quasi 13% per Medio Oriente e Russia, ma appena il 4% in India, Sud-Est asiatico e Africa subsahariana) (Piketty 2020); b) In secondo luogo, la globalizzazione ha fornito per tutti un unico significato di benessere ed un uguale il

modello di vita a cui aspirare, che tuttavia non sono sostenibili né si possono raggiungere senza un impiego eccessivo di risorse. Sono emblematici, ad esempio, i risultati pubblicati dal Rapporto sullo sviluppo umano del UNDP. Il tradizionale Indice di sviluppo umano (ISU) adottato dal Programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo è stato aggiornato parzialmente nell'ultimo studio aggiungendo due parametri che tengono conto della componente ambientale. Questa semplice modifica ha visto più di 50 nazioni uscire dal gruppo dei paesi con il maggior Indice di sviluppo umano (ISU): la Norvegia, prima della classifica, ha perso 15 posizioni; I risultati sono stati anche peggiori per Australia, che è scesa dalla posizione 8 alla 72, per Singapore (da 11 a 92) o per il Lussemburgo, che dalla posizione 23 è arrivata addirittura alla 174. È invece aumentata la posizione dell'Indonesia, che ha guadagnato 16 punti in più. Anche la posizione dell'Italia è migliorata, spostandosi dal posto 29 al 17, ma la promozione è dovuta solo all'andamento peggiore degli altri paesi perché anche lo sviluppo umano dell'Italia è calato. La conclusione è immediata: nessuno ha raggiunto finora uno sviluppo umano elevato senza mettere a dura prova la salute del pianeta (UNDP (United Nations Development Program) 2021). Anche i dati del "Living planet report 2022" pubblicato dall'organizzazione WWF confermerebbero questa ipotesi, mostrando come l'impronta ecologica dell'umanità oggi eccede la biocapacità del pianeta per almeno il 75%, cioè utilizza circa 1,75 pianeti Terra (WWF 2022).

A queste due ragioni se ne aggiunge una terza, legata all'abbandono dello storico legame di coevoluzione dell'uomo con il territorio. Come spiega A. Magnaghi, il territorio, in quanto prodotto vivente di una di una relazione fra insediamento umano e natura, andrebbe continuamente nutrito e curato. Questo rapporto è stato oggi abbandonato per abbracciare invece una cultura di dominio e utilizzo del territorio che ha portato all'evoluzione del pianeta secondo tracciati spesso distruttivi della stessa vita umana sulla terra. Accanto a deboli politiche di contenimento dei danni ambientali, non si sono mai fermate infatti politiche urbanistiche di consumo di suolo dettate dalla logica dell'economia di breve

periodo e adottate secondo un processo decisionale inverso: prima si decide, poi si cerca di tamponare a posteriori i guasti ambientali, accorgendosi però ogni volta che, ad esempio, i fiumi esondano, le colline franano, i ponti crollano, i territorio urbani e rurali sono sempre meno sicuri, l'urbanizzazione ha ridotto il suolo agricolo disponibile, la qualità architettonica e urbanistica delle *megacities* è sempre più bassa e con essa si abbassa la qualità della vita urbana e cresce la povertà. «I cittadini di un tempo, trasformati in consumatori e utenti, sono espropriati dei loro saperi contestuali [...] non sanno più da dove arriva la luce, l'energia, l'acqua, il cibo, la salute, un tempo beni comuni di riproduzione della vita biologica delle comunità, ora merci sempre più costose messe sul mercato globale da grandi organizzazioni sempre più lontane» (Magnaghi 2020).

3. la dimensione sociale della globalizzazione

Definire i confini e i caratteri della “dimensione sociale della globalizzazione” è particolarmente complesso e controverso. Secondo alcuni autori, infatti, il processo di integrazione mondiale è un fattore determinante all'acuirsi delle disuguaglianze economiche e sociali tra i paesi e all'interno dei paesi stessi (Stiglitz 2002). Secondo altri invece, al netto del fatto che la povertà da sempre caratterizza la società umana, proprio la globalizzazione avrebbe contribuito a ridurne la portata (Bhagwati 2005). Tuttavia, posando lo sguardo su diversi aspetti di carattere sia quantitativo che qualitativo, l'aumento delle disuguaglianze, il peggioramento delle condizioni di povertà, l'indebolimento della tutela del lavoro e dei diritti umani osservati nella maggior parte dei paesi e delle regioni del pianeta a partire dagli anni ottanta e novanta del Novecento, qualsiasi siano le cause, sono una realtà e «rappresentano una delle evoluzioni strutturali più preoccupanti che il mondo si trovi ad affrontare in questo inizio di XXI secolo». (Piketty 2020)

Per pesare le disuguaglianze, è sufficiente usare un semplice indicatore che osserva come è cambiata la quota parte del reddito totale presa dal 10% dei più ricchi nei diversi paesi del mondo. Confrontando i casi di India, Stati Uniti, Russia, Cina ed Europa si vede che in ognuna di queste regioni la quota di reddito nazionale

percepita dal decile più alto si collocava nel 1980 intorno al 25-35% del reddito nazionale totale di ognuna di queste regioni, e che nel 2018 si colloca attorno al 35-55% del reddito nazionale totale. Il dettaglio dei dati indica anche che questo aumento delle disuguaglianze è avvenuto in particolare a spese del 50% più povero, di coloro cioè il cui reddito nel 1980, in quelle cinque regioni, era intorno al 20-25% del totale, mentre nel 2018 non è più del 15-20% (e poco più del 10% negli Stati Uniti) (Piketty 2020).

Ma la disuguaglianza è aumentata anche tra i paesi, non solo al loro interno. Infatti, dal 1880 a oggi il 10% più ricco si è sempre trovato in modo assolutamente predominante in Europa e Nord America, mentre il 50% più povero vive in buona parte in Africa subsahariana, e solo una piccolissima quota abita in Europa o Nord America (Chancel et al. 2022). Inoltre, negli ultimi dieci anni, la quota di ricchezze spartita dai dieci paesi più ricchi del pianeta, cioè Australia, Canada, Cina, Corea del Sud, Francia, Germania, India, Italia, Giappone, Spagna, Regno Unito e Stati Uniti (Australia, Corea del Sud e Spagna si alternano al decimo posto), è sempre aumentata arrivando nel 2021 a pesare il 76,8% (Credit Suisse Research Institute 2022).

Pur essendo discussa la relazione tra disuguaglianze e globalizzazione, alla luce di questi dati è possibile proporre alcune considerazioni e mettere in risalto aspetti problematici. È pacifico, infatti, che le regole del lavoro esigano norme restrittive, controlli, vincoli di carattere legislativo e sindacale per poter essere pensate e attuate in modo coerente. Questa esigenza però entra in contrasto da un lato con il sostanziale dominio del mercato nel processo di mondializzazione, dall'altro con la difficoltà di applicare regole a livello internazionale. Tale tensione è particolarmente evidente se si mettono a rapporto gli standard fondamentali di protezione del lavoro (core labour standards) stabiliti dall'Organizzazione internazionale del lavoro (OIL) e la loro scarsa applicazione, specialmente nei paesi "in via di sviluppo" (Lettieri 2009). Ad esempio, l'ultimo rapporto annuale del Comitato di esperti sull'applicazione delle convenzioni e raccomandazioni

dell'Organizzazione internazionale del lavoro (OIL) ha espresso preoccupazione riguardo al rispetto di tali standard in Afghanistan, Albania, Antigua e Barbuda, Botswana, Chad, Congo, Repubblica Democratica del Congo, Dominica, Guinea Equatoriale, Gabon, Guinea, Haiti, Libano, Madagascar, Santa Lucia, Repubblica Democratica di São Tomé e Príncipe, Sud Sudan, Siria, Tunisia, Tuvalu, Uganda, Vanuatu e Yemen (International Labour Office 2022). Allo stesso tempo, lo scarso livello di tutele in questi paesi si ripercuote anche sulle politiche dei paesi "industrializzati", dove viene chiesto di continuo che sia accresciuta la flessibilità del lavoro: come spiega Luciano Gallino la riduzione delle tutele occidentale è «figlia primogenita della globalizzazione», perché «la pressione sui salari che si avverte in Italia come in altri paesi, e la domanda di flessibilità dell'occupazione da parte delle imprese, stanno a significare che se non si accettano salari più bassi, e contratti che facilitano l'uscita dei lavoratori dalle imprese, il lavoro – non importa se in forma materiale o digitale – viene trasferito in altri paesi, dove una smisurata quantità di forza lavoro è disponibile a condizioni di gran lunga peggiori» (Gallino 2011).

In conclusione, appaiono dunque particolarmente lucide le parole di Giacomo Becattini quando scrive:

Che la globalizzazione [...] abbia aspetti positivi non pare dubbio. I dubbi nascono - eccome! - [...] quando la globalizzazione si manifesti da un lato come concentrazione crescente del potere economico in poche mani, dall'altro come forzatura delle culture locali e aziendali, spingendo le prime verso un'omologazione al modello di vita egemone (es. americanizzazione) e le seconde alla filosofia aziendale (es. ford-taylorismo) prevalente (Becattini 2009).

III. Rilocalizzazione

1. la rilocalizzazione

La “rilocalizzazione”, secondo S. Latouche, oltre al suo significato più immediato di «produrre localmente la maggior parte dei prodotti necessari alla soddisfazione dei bisogni della popolazione», è anche e soprattutto un progetto di «rinascita dei luoghi» come reazione alla «lobotomia dello spirito locale che segna la rottura con l’ambiente in cui si vive». Quindi le dimensioni ambientale e sociale, che secondo questa analisi passano necessariamente dal livello locale e territoriale, si inseriscono all’interno di un orizzonte ampio di carattere antropologico e culturale che mette al centro la capacità dell’uomo di instaurare un rapporto con il territorio considerato nella sua complessità e nella sua dimensione di soggetto vivente al fine di valorizzarlo (Latouche 2014).

Anche in questo caso A. Magnaghi tocca il cuore della questione, scrivendo che:

non si tratta [...], nella nostra idea di ritorno al territorio, di recuperare il valore «museale» dei luoghi, tutelandone e proteggendone alcune eccellenze locali dal procedere esponenziale dell’urbanizzazione globale; questo è quanto è avvenuto fino ad ora nelle politiche settoriali di tutela del patrimonio *naturale* (biotipi, zone umide, boschi, ecc.) e *culturale* (monumenti, paesaggi di eccellenza, beni immateriali, ecc.), come sottrazione di beni puntuali e areali alle regole economiche dello sviluppo; si tratta al contrario di reinterpretare i luoghi nella loro natura di sistemi viventi, nella estensione regionale del territorio dei «mondi di vita» delle popolazioni in cui si esprime la domanda crescente di qualità ambientale e abitativa; luoghi agiti come strumenti attivi, patrimoni densi di regole sapienti per la trasformazione ecologico-territorialista della società e dei suoi ambienti di vita. In questa interpretazione relazionale e interattiva, come scrive Giancarlo Paba «il locale è una chance, la tradizione è un orizzonte, l’identità una conquista» (Magnaghi 2020).

E ancora:

il bene comune del territorio [...] è un costrutto, un prodotto storico che si determina solo nell’interazione vitale, durevole e coevolutiva fra comunità umane e ambiente. [...] Dunque il territorio bene comune come caposaldo di una conversione ecologica e territorialista dell’economia che la riporti

alla sua natura originaria di «arte dell'abitare», dello stare al mondo attraverso la sua «ricosmizzazione»; e che appare oggi la via maestra per garantire la sopravvivenza futura della specie umana sul pianeta (Magnaghi 2020).

2. produzione locale

Naturalmente l'obiettivo primario è proprio la produzione a livello locale dei beni e la riterritorializzazione della maggior parte dell'attività economica, alla luce delle implicazioni essenziali sotto i profili ambientale e sociale della globalizzazione. Ogni produzione che può essere realizzata su scala locale e al fine di soddisfare bisogni locali dovrebbe quindi essere realizzata localmente, il livello decentralizzato dovrebbe avere la priorità e dovrebbe essere adottato il «principio di sussidiarietà del lavoro e della produzione» formulato da Yvonne e Michel Lefebvre (Latouche 2014).

Inoltre, secondo alcune analisi, la produzione locale rappresenta l'unica via per un'economia in grado di creare benessere a partire dall'attenzione alle peculiarità del territorio e alla diversità delle culture: «la pluralità dei caratteri locali (l'essere europei, o italiani, o umbri) è una ricchezza e che l'obiettivo di annullarla, facendola dissolvere in un unico modello socio-culturale, aumenta i rischi e diminuisce le possibilità di sviluppo dell'umanità intera» (Becattini 2009).

G. Becattini approfondisce questo aspetto nell'ambito dello studio sui distretti industriali, a partire da alcune premesse: innanzitutto che l'obiettivo dell'economia non debba essere la crescita economica ma il reale benessere umano; poi, che benessere umano e contesto territoriale non possono essere considerati come separati e autonomi. L'uomo infatti è un animale storicamente determinato e intrinsecamente politico, nel senso che cresce, si forma e vive in una *polis* specifica e l'analisi economica non può prescindere da questo dato contestuale. L'utilità che l'uomo ricava dalle merci non è un dato generico distribuito casualmente e uguale per tutti, ma dipende significativamente dall'ambiente in cui uno si è formato e vive. Oltre un certo livello di reddito l'incremento del benessere degli individui risente sensibilmente del modo in cui funziona la società civile del luogo in cui egli vive.

Sicuramente la massa delle merci disponibili ed il livello del reddito monetario sono decisivi per raggiungere il livello di sufficienza convenzionale, ma al di là di quel livello ogni ulteriore incremento di benessere dipende principalmente dall'organizzazione della società locale. Ad esempio, è frustrante possedere gioielli se non li puoi esibire per paura degli scippi, quindi l'utilità marginale dei gioielli è determinata dal livello di sicurezza percepita in un ambiente. Qualsiasi analisi che si proponga l'obiettivo di osservare, interpretare e valutare il benessere della società, quindi, non può che partire dai gruppi di persone radicate nei diversi "luoghi", cioè le aree riproduttive del territorio come città, paesi, aree metropolitane e non dall'individuo astratto e generico (Becattini 2009).

In un senso economico sociale, il termine "luoghi" si riferisce a quelli che Giuseppe Dematteis chiama i «sistemi territoriali provvisti di capacità autorganizzativa» o a cui Hägerstrand fa riferimento con il «sistema urbano giornaliero», cioè, empiricamente, i centri abitativi considerati insieme al loro hinterland normale. I luoghi fanno generalmente sistema e tendono a riprodurre il proprio sistema sociale, culturale, economico, produttivo. All'interno dello stesso luogo, cioè, si possono presumere e rilevare, per molti aspetti, delle similarità tra gli individui (che trarrebbero benessere da situazioni simili) derivanti dalla «natura riproduttiva di molti di quegli aggregati urbani, talché essi possono essere pensati come, diciamo, nicchie ecologiche, in cui una molteplicità di popolazioni di persone e d'impresе - quasi fossero piante e animali di specie diverse - realizza una sorta di equilibrio mobile riproduttivo». Esistono poi delle aree territoriali che non presentano queste caratteristiche o perché non antropizzate o perché devastate nella loro conformazione socioculturale da accidenti economici, politici o militari e che possono quindi essere definiti "non luoghi", descritti eloquentemente da Italo Calvino quando scrive: «dal numero delle città immaginabili occorre escludere quelle i cui elementi si sommano senza un filo che li riconnetta, senza una regola interna, una prospettiva, un discorso». I luoghi possono essere individuati anche in contrapposizione ai non luoghi (Becattini 2009).

Come sottolinea G. Becattini «il requisito della riproducibilità, comune, per definizione, a tutti i luoghi, si presenta in modo particolarmente nitido per quegli specialissimi luoghi che sono i distretti industriali» nei quali si realizza un «processo produttivo completo». I sistemi distrettuali sono caratterizzati innanzitutto sotto il profilo organizzativo: a) da diverse «popolazioni» (es. nel distretto tessile di Prato, le filature, le tessiture, le rifiniture, ecc.); b) dal loro raggrupparsi in «squadre aperte» ma con forte preferenza per altre imprese del distretto; c) dalla presenza di beni pubblici specifici per l'integrazione della divisione del lavoro, compresi quelli che sostengono i mercati locali di fase e le regole di incentivo e coordinamento fra produttori; d) da un equilibrio di conoscenze, responsabilità e poteri fra i raggruppamenti socio-economici cruciali del distretto. Ma il senso principale della forma distrettuale sta nel fatto che il suo comportamento virtuoso, sottolineato dalla letteratura, è possibile solo grazie al suo cuore di socialità locale. Ciò che più caratterizza un sistema distrettuale è il radicamento dell'apparato produttivo in una determinata società locale. Apparato produttivo e comunità in un certo senso evolvono insieme, sviluppando un fitto intreccio di nessi organizzativi, tecnico-produttivi, socioculturali e istituzionali. I produttori del sistema vivono per di più in una località, o in un insieme di località vicine e connesse, dove si incrociano e si sedimentano esperienze familiari, lavorative, culturali, ricreative, di consumo, ambientali paesaggistiche, civiche. L'azione dei produttori è radicata in tali dense relazioni socioculturali: vincoli e opportunità particolari derivano da queste (Becattini 2009).

È stato notato che quando l'ambiente dell'impresa si radica in una comunità, produce, crescendo insieme alla comunità stessa, una sorta di «microclima culturale» che plasma e permea la vita della comunità stessa e allo stesso tempo è generato e influenzato dal luogo e dalla comunità locale nelle sue forme. La crescita dell'impresa e quella della comunità s'intrecciano talmente da diventare indistinguibili (Becattini 2009). Un esempio illustre di questa crescita di comunità e impresa è fornito dall'esperienza nel Canavese con la fabbrica di A. Olivetti, che

si fece negli anni cinquanta cuore pulsante di un fiorente progresso civile del territorio, la cui espressione erano le biblioteche distribuite sul territorio dall'azienda e utilizzate per gli scopi più disparati come l'organizzazione di mostre, conferenze, corsi professionali e altre attività finalizzate allo sviluppo professionale e culturale della popolazione. La scommessa (vinta) di A. Olivetti era quella di costruire il successo dell'azienda a partire dallo sviluppo di una vera e propria comunità sociopolitica. I dipendenti potevano contare su una ampia rete ricreativa e assistenziale e sulle garanzie, ad esempio, della riduzione a 45 ore della settimana lavorativa a parità di salario, dei sabati liberi e delle tre settimane di ferie all'anno. Allo stesso tempo il marchio vide un enorme successo (Morelli 2020). In definitiva, solo prospettiva della produzione locale e quindi «il rovesciamento di causalità fra luogo e produzione a favore del primo ([...] superiorità del principio territoriale sul principio funzionale) consente il passaggio dalla teoria del valore delle merci alla teoria della felicità umana» (Becattini 2009)

3. due proposte

internalizzazione dei costi dei trasporti

Per favorire la rilocalizzazione della produzione una prima proposta di S. Latouche è internalizzare i costi esterni dei trasporti. I costi dei sistemi di trasporto possono essere suddivisi in tre tipologie principali: i costi di produzione del servizio, che sono sostenuti, secondo i casi, da aziende pubbliche o private e riguardano costruzione, manutenzione e gestione delle infrastrutture e dei veicoli di trasporto; i costi d'uso del servizio, come carburanti, pedaggi autostradali, titoli di viaggio di trasporto collettivo, che sono sostenuti tipicamente dagli utenti del sistema di trasporto; e infine i “costi esterni”, anche indicati come “costi sociali” o “esternalità” del sistema di trasporto, che pur essendo prodotti dall'esercizio e dall'uso dei sistemi di trasporto ricadono sulla collettività nel suo complesso (Gallo 2008).

L'importanza e la necessità di una misura che riconduca al privato i costi esterni prodotti, secondo il principio "chi inquina paga", è riconosciuta da molti anni a livello internazionale sia dall'Organizzazione delle Nazioni Unite, che lo hanno inserito nell'Agenda 21 del 1992, sia dall'Unione Europea, che lo riconosce come obiettivo fondamentale a partire dal V Programma d'azione ambientale nel 1993 e più di tutte si è impegnata in questo senso. Tuttavia, anche in Unione Europea, dove a livello giuridico costituisce un obiettivo primario, questo principio è stato solo parzialmente applicato, come evidenziano le ultime valutazioni sia dell'Unione Europea che del Ministero dei Trasporti Italiano.

Lo studio della Commissione europea intitolato "State of play of internalisation in the european transport sector" nel 2019 ha investigato quanto i costi esterni dei trasporti siano effettivamente bilanciati da tasse o altre forme di imposta, ma anche quali siano le potenziali politiche per una maggiore internalizzazione, prendendo in considerazione sia i membri dell'Unione europea che diversi altri Paesi (Norvegia, Svizzera, Stati Uniti, Canada e Giappone). Lo studio mostra che, anche all'interno dell'Unione europea dove da tempo l'internalizzazione dei costi dei trasporti costituisce un obiettivo, solo in maniera parziale l'obiettivo stesso è stato raggiunto. Per la maggior parte delle forme di trasporto, infatti, solo ad una quota compresa tra il 15 e il 25% dei costi corrispondono imposte equivalenti (European Commission et. al. 2019).

Uno studio condotto per il Senato della Repubblica italiano invece, concentrandosi sul totale delle esternalità e non solo sul settore dei trasporti, evidenzia che sul suolo italiano, pur escludendo dallo studio esternalità importanti come gli scarichi inquinanti nelle acque o l'inquinamento dei suoli dovuto allo smaltimento illegale dei rifiuti, gli incidenti stradali e la congestione da traffico, il totale dei costi esterni nel 2013 superava i 50 miliardi di euro, una cifra che corrisponde al 3,2% del prodotto interno lordo nazionale. Il 66,9% dei costi esterni dipende dai settori produttivi dell'economia mentre le attività delle famiglie contribuiscono per 16,6 miliardi (33,1%). Il confronto tra le imposte ambientali e i costi esterni mostra che,

mentre le famiglie pagano il 70% in più dei loro costi esterni ambientali, le imprese pagano il 26% in meno. Inoltre, fra le 64 branche dell'economia esaminate, quattro in particolare pagano in maniera assolutamente marginale rispetto ai costi prodotti a carico della collettività: il trasporto marittimo paga l'1% dei costi prodotti, il trasporto aereo paga il 6%, l'agricoltura il 6,6% mentre il settore di elettricità e gas il 16,9% (Ufficio Valutazione Impatto 2017).

Se le politiche fossero veramente efficaci però, dice S. Latouche, sarebbero d'impulso alla rilocalizzazione di numerose imprese perché «se il costo al chilometro fosse fino a dieci volte superiore, le imprese produttrici riscoprirebbero il valore di prodotti e mercati vicini» (Latouche 2014).

autoproduzione energetica

Il secondo passaggio fondamentale indicato da S. Latouche nell'ottica della rilocalizzazione è l'autoproduzione energetica, vale a dire la capacità su scala locale di produrre autonomamente l'energia utilizzata: «le energie rinnovabili» spiega l'autore, «come quella solare ed eolica, sono adatte alla produzione e all'uso su scala locale e permettono di evitare gli sprechi dovuti al trasporto e di sottrarre terre all'uso agricolo» (Latouche 2014). Secondo le recenti stime di Legambiente la creazione di "comunità energetiche", cioè sistemi locali di autoproduzione e autoconsumo, meno dipendente dalla rete di trasmissione centrale e più partecipato da cittadini, piccole e medie imprese ed enti locali, permetterebbe solo in Italia di realizzare oltre 17 GW di potenziale entro il 2030, favorendo il processo di decarbonizzazione nei settori termico e dei trasporti, spostando i consumi dalle fonti fossili (gas, petrolio e combustibili solidi) a quelli elettrici, grazie al minor costo dell'energia autoprodotta dagli impianti a fonti rinnovabili. Un potenziale, che se sfruttato permetterebbe la nascita di 19 mila nuovi posti di lavoro e 47 milioni di tonnellate di CO2 evitate in atmosfera (Legambiente 2022).

Ad oggi, si stanno sviluppando dal basso numerose iniziative che coinvolgono centinaia di famiglie, decine di Comuni e imprese. Ad esempio, a Villanovaforru,

un comune di 680 abitanti che sorge in mezzo alle colline della Marmilla, tra Cagliari e Oristano, è nata una delle prime comunità energetiche rinnovabili d'Italia. Sul tetto della palestra della scuola media del paese è stato costruito un impianto fotovoltaico con una potenza di 54,5 kW collegato a quaranta utenze, sia private che commerciali. Il sistema non è basato su un effettivo autoconsumo ma su uno scambio poiché la normativa prevede che l'energia prodotta sia immessa nella rete e chi fa parte della comunità energetica riceva un incentivo commisurato ai consumi durante le ore in cui l'impianto è attivo, cioè quelle di irraggiamento solare. Secondo i calcoli fatti nello studio di fattibilità, la bolletta pagata dagli utenti ammonterebbe a circa duecento euro di bolletta all'anno ma, al di là dell'aspetto economico, si tratta di un vero e proprio cambio di prospettiva in cui i cittadini riuniti in una comunità cessano di essere semplici consumatori e diventano prosumers (produttori e consumatori allo stesso tempo). È un inizio, un progetto, un'idea che in futuro potrebbe trasformarsi in un vero e proprio autoconsumo, in cui i cittadini producono l'energia e la gestiscono direttamente, anche vendendola (Liberti 2022). Un altro esempio è rappresentato dalle 20 esperienze di Autoconsumo collettivo, nate grazie al progetto Energheia, e che vede il coinvolgimento di oltre 700 famiglie che grazie all'energia prodotta dagli impianti solari utilizzata per alimentare le pompe di calore aria-acqua e i servizi comuni nei condomini otterranno una riduzione del fabbisogno energetico da fonte fossile tra il 57% e l'81% per i consumi elettrici e da un minimo del 17% ad un massimo di 56% per quelli termici. Non solo: lo sviluppo di queste realtà apre a nuove opportunità di innovazione come la CER Nuove Energie Alpine, la prima comunità energetica ad aver superato la criticità del vincolo alla cabina primaria o quella di Ventotene, pensata per soddisfare i bisogni e valorizzare le potenzialità dell'isola. O ancora la Comunità Energetica Critaro, in Calabria, insieme a quelle siciliane di Messina, Sortino e Blufi che hanno posto l'accento sui benefici sociali per le fasce di popolazione che vivono in condizioni di disagio socioeconomico. Tante storie diverse che vedono protagonisti 55 Comuni, da San Daniele, prima comunità energetica operativa del progetto di area vasta in Friuli-Venezia Giulia, a Ragusa,

dove l'Amministrazione ha deciso di impegnarsi in un ampio di progetto di promozione di comunità energetiche su tutto il territorio comunale; da Basiglio, prima comunità energetica dell'area metropolitana di Milano, e oltre 20 imprese coinvolte direttamente e indirettamente nella creazione di comunità energetiche, fra cui ad esempio, il Gruppo Amaranto che ha dato vita, a Ripalimosani in Molise, ad AMARES, comunità energetica d'impresе (Legambiente 2022).

Autoproduzione e autoconsumo si inseriscono nel quadro normativo delle Direttive UE 2018/2001 e 2019/944 che danno indicazioni sull'inquadramento previsto per queste nuove entità collettive nell'ambito del Mercato Interno dell'Energia e descrivono tre possibili schemi: di consumatori di energia rinnovabile che agiscono collettivamente, comunità di energia rinnovabile (CER) e comunità energetiche dei cittadini (CEC). Le tre modalità rispondono in modo diverso all'esigenza da un lato di aumentare il contributo delle fonti rinnovabili e l'offerta di flessibilità, dall'altro di facilitare la partecipazione alla transizione energetica dei consumatori e delle piccole e medie imprese. Anche il Piano nazionale di ripresa e resilienza (PNRR) ha destinato a comunità energetiche rinnovabili e sistemi di autoconsumo collettivo 2,20 miliardi di euro, specificando che gli obiettivi della linea di investimento focalizzata sull'autoproduzione e autoconsumo collettivo saranno: a) sostenere le "aree in cui si prevede il maggior impatto socio-territoriale", in particolare pubbliche amministrazioni, famiglie e micro-impresе in Comuni con meno di 5mila abitanti e a rischio spopolamento; b) promuovere la realizzazione di impianti di piccola taglia, il cui sviluppo potrebbe bilanciare la scarsità strutturale di appezzamenti di grandi dimensioni da destinare alla generazione rinnovabile. Il primo obiettivo potrebbe rivelarsi particolarmente interessante se si immagina che le comunità di energia rinnovabile possano rappresentare nel prossimo futuro un'opportunità di rinascita economica e tecnologica e di miglioramento della coesione sociale nei borghi storici e nelle località più isolate, in linea con lo spirito della legislazione comunitaria. Una "produzione di energia sostenibile a km0" si potrebbe ben sposare con i borghi storici che vogliono dare energia all'economia

locale e hanno già puntato sulla promozione della produzione locale in altri settori (artigianato, agroalimentare) (Bianchini 2022).

Dimensione territoriale e produzione di energia, infatti, si articolerebbero in uno scambio reciproco e virtuoso che consentirebbe e imporrebbe agli abitanti di guardare creativamente l'identità del paesaggio, densa di mix tecnologici potenziali in grado di ridurre l'impronta ecologica e di ottimizzare l'utilizzo dell'energia. Il mix energetico di risorse rinnovabili è unico per ogni luogo, frutto della particolare combinazione di risorse ambientali e culturali che ogni paesaggio è in grado di attivare. Perciò «la misura, la qualità, il tipo ottimale di elementi del mix richiedono una tecnica specifica, praticata dalla comunità degli abitanti e dai loro istituti di autogoverno» (Magnaghi 2020). Le Comunità Energetiche Rinnovabili, cioè, «non rappresentano solo una nuova opportunità di produzione energetica e di riduzione dei costi in bolletta, seppur tema decisamente importante e che da solo giustificherebbe il loro sviluppo. Ma un'occasione di essere protagonisti, nel proprio territorio, del cambiamento necessario a migliorare le condizioni di vita» (Legambiente2022).

Conclusioni

Nel 1967 in «Lettera a una professoressa» Don Lorenzo Milani parlava della scuola come «un ospedale che cura i sani e respinge i malati», ma alla luce dei risultati mostrati si potrebbe estendere questa definizione all'intero modello della crescita per la crescita, all'idea unica di sviluppo, alla mondializzazione del commercio: in un mondo di crescenti disuguaglianze non fa che aumentarle utilizzando i poveri come manovalanza; un pianeta malato lo indebolisce in nome del benessere fittizio di una minoranza che conduce uno stile di vita senza limite; induce una cultura che confonde il possesso con la felicità, il benessere col PIL. La decrescita, dunque, non fa altro che indicare una malattia conosciuta da tempo e proporle una cura: fatta di comunità, relazione con il territorio, sobrietà ricca e cura.

Bibliografia

- Ahmed, N., Marriott, A., Dabi, N., Lowthers, M., Lawson, M., & Mugehera, L. (2022). *Inequality Kills: The unparalleled action needed to combat unprecedented inequality in the wake of COVID-19*. Oxfam. <https://doi.org/10.21201/2022.8465>
- Becattini, G. (2009). *Ritorno al territorio*. Il mulino.
- Bhagwati, J. (2005). *Elogio della globalizzazione* (S. Liberatore, Trad.). GLF editori Laterza.
- Bianchini, R. (2022, gennaio 27). *Comunità energetiche: Soluzione per tutti o per pochi?* Laboratorio REF. <https://laboratorioref.it/comunita-energetiche-soluzione-per-tutti-o-per-pochi/>
- Chancel, L., Piketty, T., Saez, E., & Zucman, G. (2022). *World Inequality Report 2022*. World Inequality Lab.
- Credit Suisse Research Institute. (2022). *Global Wealth Report 2022*.
- European Commission, Directorate-General for Mobility and Transport, Schroten, A., Wijngaarden, L., Schmidt, M., Morgan-Price, S., El Beyrouthy, K., Essen, H., Maffii, S., Sutter, D., Andrew, E., & Brambilla, M. (2019). *State of play of internalisation in the European transport sector*. Publications Office. <https://doi.org/10.2832/537526>
- Gallino, L. (2007). *Il lavoro non è una merce: Contro la flessibilità*. GLF editori Laterza.

- Gallo, M. (2008). I costi esterni della mobilità: Tipologie metodi di stima. *Tema. Journal of Land Use, Mobility and Environment*, Vol 1 (2007): Numero Zero.
<https://doi.org/10.6092/1970-9870/22>
- Georgescu-Roegen, N. (2003). *Bioeconomia: Verso un'altra economia ecologicamente e socialmente sostenibile* (M. Bonaiuti, A c. Di). Bollati Boringhieri.
- Gorz, A., & Kallscheuer, O. (1992). *Capitalismo, socialismo, ecologia: Orientamenti, disorientamenti* (A. M. Merlo, Trad.). Manifestolibri.
- International Labour Office. (2022). *Report of the Committee of Experts on the Application of Conventions and Recommendations*.
- IPCC. (2022). *Climate Change 2022: Impacts, Adaptation, and Vulnerability. Contribution of Working Group II to the Sixth Assessment Report of the Intergovernmental Panel on Climate Change*. Cambridge University Press.
- IPCC - Focal Point Italia. (s.d.). *Decoupling (delle emissioni dalla crescita economica)*. Recuperato 4 novembre 2022, da <https://ipccitalia.cmcc.it/decoupling-delle-emissioni-dalla-crescita-economica/>
- Jossin, A. (2006, gennaio 25). *De Marx à la décroissance—Revue Critique d'Ecologie Politique*. Ecorev. <http://ecorev.org/spip.php?article446>
- Latouche, S. (2014). *La scommessa della decrescita*. Feltrinelli Editore.
- Latouche, S., & Grillenzoni, F. (2008). *Breve trattato sulla decrescita serena*. Bollati Boringhieri.

- Legambiente. (2022). *Comunità Rinnovabili* (K. Eroe & T. Polci, A c. Di). Legambiente.
- Lettieri, A. (2009). Lavoro, globalizzazione e crisi. *Astrid Rassegna*, 89.
- Liberti, S. (2022, luglio 27). Esperimenti di democrazia energetica. *L'Essenziale*.
<https://www.essenziale.it/notizie/stefano-liberti/2022/07/27/esperimenti-di-democrazia-energetica>
- Magnaghi, A. (2020). *Il principio territoriale*. Bollati Boringhieri.
- Morelli, M. (2020, luglio 27). *Adriano Olivetti tra fabbrica e comunità*. Pandora Rivista.
<https://www.pandorarivista.it/articoli/adriano-olivetti-tra-fabbrica-e-comunita/>
- Morozzo della Rocca, R. (2018). *Fare pace: La diplomazia di Sant'Egidio*. Cinisello Balsamo Milano: San Paolo.
- Piketty, T. (2020). *Capitale e ideologia* (A. Terranova & L. Matteoli, Trad.). La nave di Teseo.
- Seshamani, V. (2004). Punti di vista africani sulla gestione della globalizzazione e sullo sviluppo. In E. Zupi (A c. Di), *Sottosopra: La globalizzazione vista dal Sud del mondo*. GLF editori Laterza.
- Stiglitz, J. E. (2002). *La globalizzazione e i suoi oppositori* (D. Cavallini, Trad.). G. Einaudi.
- Targetti, F., & Fracasso, A. (2008). *Le sfide della globalizzazione. Storia, politiche e istituzioni*. Brioschi.

Ufficio Valutazione Impatto. (2017). *Chi inquina, paga?* (A. Malocchi, A c. Di). Senato della Repubblica.

UNDP (United Nations Development Programme). (1999). Human Development Report 1999. *UNDP (United Nations Development Programme)*. ,

UNDP (United Nations Development Programme). (2022). Human Development Report 2021-22. *UNDP (United Nations Development Programme)*.
<http://report.hdr.undp.org>,

World Health Organization. (2021). *Suicide worldwide in 2019: Global health estimates*.

World Health Organization. <https://apps.who.int/iris/handle/10665/341728>

WWF. (2022). *Living Planet Report 2022 – Building a nature-positive society*. WWF.

Zaoual, H. (2004). Principi di economia della prossimità e del sito. In E. Zupi (A c. Di), *Sottosopra: La globalizzazione vista dal Sud del mondo*. GLF editori Laterza.